

Questi studi su Hegel mettono in evidenza soprattutto la genesi del pensiero hegeliano, aprendosi tuttavia, attraverso il confronto con taluni importanti interpretazioni di Hegel, al senso complessivo della trama speculativa elaborata nel tempo dal grande pensatore tedesco.

L'indagine è sempre puntuale e attenta alle sfumature dei nessi e processi concettuali. La bibliografia è ampia e pertinente.

(A. Babolin)

F. CHEREGHIN, *La «Fenomenologia dello spirito» di Hegel. Introduzione alla lettura*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994. Un vol. di pp. 196.

Di introduzioni e commentari dedicati alla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel se ne contano, nelle diverse lingue, un numero imprecisato. L'«introduzione alla lettura» di Chiereghin si distingue però, oltre che per chiarezza e autorevolezza, per la scelta del punto di vista da cui l'argomento viene trattato. L'autore ha infatti rinunciato in partenza sia all'idea di realizzare un commentario che illustrasse i contenuti dell'opera sezione per sezione, sul modello per esempio del noto lavoro di Hyppolite, sia all'idea di illustrare la «dinamica» della *Fenomenologia dello spirito*, ovvero l'intima correlazione tra le sue varie sezioni e il disegno dei movimenti dello spirito nel processo tramite cui esso torna presso se stesso. L'obiettivo di questa «introduzione» è invece quello di comprendere gli elementi strutturali dell'opera hegeliana, la sua logica interna e quindi il principio che sta alla base dell'organizzazione concettuale dei suoi contenuti. Conseguentemente, Chiereghin pone particolare attenzione alla funzione direttiva svolta dalle prime riflessioni di Hegel sulla logica, e in particolare dalla dottrina jenesica del giudizio, rispetto alla contestuale elaborazione di una fenomenologia dei movimenti dello spirito. Nel suo volume si trova non tanto la descrizione o chiarificazione dettagliata dei momenti e delle figure di cui si compone la *Fenomenologia*, quanto piuttosto l'esposizione dei motivi che hanno indotto Hegel a de-

scrivere quelle particolari figure in quel determinato modo. Così facendo egli offre un valido canone d'accesso alla lettura del capolavoro hegeliano e un utile supporto per la sua comprensione. Il volume è corredato da un'appendice bibliografica particolarmente ricca e aggiornata.

(P. Volonté)

M. BORGHESI, *L'età dello spirito in Hegel. Dal Vangelo «storico» al Vangelo «eterno»*, Studium, Roma 1995. Un vol. di pp. 322.

Secondo il giudizio di F. Rosenzweig, «Hegel credeva di vivere al suo tempo la fine di un'epoca durata milleottocento anni, e di cominciare ad intessere con la sua filosofia la viva veste dell'epoca nuova».

La *neue Zeit* è costituita appunto dall'avvento dell'età dello Spirito o della ragione, intesa come superamento di ogni scissione e come definitiva riconciliazione tra umano e divino, inveramento del dogma cristologico della tradizione occidentale.

In questa persuasione risulta operante la reinterpretazione in chiave teoretico-panlogistica della teologia della storia di Gioacchino da Fiore, la cui ripresa, nella cultura tedesca di fine Settecento, era merito di Lessing, con il suo trattato *L'educazione del genere umano*.

Il *Reich Gottes* era il *terminus ad quem* della tensione escatologica che, dopo il travaglio storico-evolutivo dell'umanità, indicava la mèta finale, l'età del compimento.

Questa età viene da Hegel, nella sua fase giovanile, interpretata come restaurazione dello spirito e dei *mores* della *polis* classica, mentre nella sua fase matura è intesa come compimento della modernità e del cristianesimo.

Da qui si può evincere la transizione dall'ideale di una «nuova religione» all'ideale di una «seconda Riforma», ad una rilettura teoretica della Riforma protestante, in forza della quale l'«età del Figlio» — ossia del Cristianesimo cattolico ispirato ad una concezione «esteriore» dell'Uomo-Dio — potesse dirsi definitivamente superata.

L'esito finale è una sorta di «Pentecoste speculativa» che, secondo l'interpretazione di Karl Loewith, costituisce la più imponente «cristologia gnostica» dei tempi moderni.

(B. Belletti)

G. INVERNIZZI, *Il pessimismo tedesco dell'Ottocento, Schopenhauer, Hartmann, Bahnsen e Mainländer e i loro avversari*, La Nuova Italia, Firenze 1994. Un vol. di pp. 602.

L'uomo è infelice. La vita non è che un'inutile esperienza di dolore non compensata né giustificata da un aldilà consolatore. Se è vero che la felicità è ciò che può dar senso alla vita umana, allora la vita dell'uomo è senza scopo e senza senso.

In queste tre proposizioni si può riassumere l'atteggiamento di fondo di una corrente filosofica, meglio sarebbe dire di un clima culturale, che si diffuse ampiamente in Germania nella seconda metà del secolo scorso, e a cui si fa di norma riferimento col nome di pessimismo filosofico. Il pessimismo fu infatti a tal punto dominante nella cultura filosofica tedesca, in particolare in quella extra-accademica, tra il 1870 e il 1890, da indurre Nietzsche ad appuntarsi acidamente nel 1888: «Non desidero assolutamente prendere parte alla spregevole commedia che ancor oggi, specie in Prussia, viene chiamata *pessimismo filosofico*». Mentre in seguito al tramonto dei grandi sistemi idealistici di Hegel e Schelling l'accademia tedesca si era volta verso una trasformazione sempre più decisa della filosofia in psicologia empirica, nel mondo editoriale e nel grande pubblico aveva acquistato crescente popolarità la filosofia di Schopenhauer con le sue venature tragiche e pessimistiche, finché negli anni settanta del secolo era esploso un vastissimo dibattito che, prendendo le mosse dalla *Filosofia dell'inconscio* di Eduard von Hartmann, aveva posto al proprio centro appunto le tematiche del pessimismo. Per alcuni decenni si registrò una radicale spaccatura tra il mondo della filosofia accademica, chiusa nelle sue analisi astratte e rigorose dei vissuti psichici, e quello del-

la filosofia popolare, in cui pessimisti e anti-pessimisti si affrontavano con accanimento e passione.

Il volume di Giuseppe Invernizzi offre una ricostruzione completa e molto vasta di quel dibattito, un episodio della storia della filosofia che, nonostante il successo di pubblico ottenuto a suo tempo, è stato poi del tutto trascurato dalla critica filosofica. Esso ha il grande pregio di porsi interamente al servizio del lettore, cercando sempre la massima chiarezza nel linguaggio, nella struttura dei capitoli e nell'organizzazione del materiale. La prima parte vuol tracciare un quadro della congerie culturale da cui è sorta la polemica sul pessimismo, ed è quindi dedicata principalmente alla filosofia di Schopenhauer e agli sviluppi del pessimismo tedesco prima della pubblicazione, nel 1869, della *Filosofia dell'inconscio* di Hartmann. La seconda parte approfondisce monograficamente il pensiero dei tre principali protagonisti del pessimismo tedesco, Hartmann, Bahnsen e Mainländer. La terza e ultima parte è invece dedicata a una ricostruzione del vero e proprio dibattito sul pessimismo in tutti i suoi risvolti e in riferimento agli innumerevoli autori che vi presero parte, sviscerandolo gradualmente nelle sue tematiche più significative.

(P. Volonté)

F.E. BENEKE, *Ungedruckte Briefe*, a cura di R. PETTOELLO - N. BARELMANN, Scientia Verlag, Aalen 1994. Un vol. di pp. 342.

Il volume curato da R. Pettoello e N. Barelmann pubblica per la prima volta 111 lettere di Friedrich Eduard Beneke a suoi illustri contemporanei. Esso è il risultato di un complesso lavoro di ricerca in svariate biblioteche europee, dato che il *Nachlaß* di Beneke, morto senza lasciare parenti stretti, non è stato conservato. Per questo motivo la raccolta di lettere si presenta necessariamente lacunosa sia rispetto alla continuità temporale, sia relativamente alla completezza degli scambi epistolari tra Beneke e i suoi singoli interlocutori.